

RASSEGNE

Ville rustiche romane

I

La villa romana, di cui gli scrittori rustici e lo stesso Vitruvio nel suo classico trattato d'architettura codificarono i canoni, costituisce un centro economico e sociale di grande importanza; e ad esso guardano, con crescente interesse gli archeologi come le molte pubblicazioni, frutto di lunghi, pazienti e dotti studi vanno dimostrando. Scriveva Columella (I, 4) che non basta conoscere i modi di coltivare i campi, ma si deve anche saper costruire e disporre la « villa » nel modo migliore e più utile: « *Sed cum refert qualis fundus et quo modo colatur, tum villa qualiter aedificetur et quam utiliter disponatur* ». Ed inizia con la prelettistica, che occupa anche il quinto ed il sesto libro, dettando norme osservate, anche quando la sua opera, tornata alla luce nel 1424, era conosciuta soltanto attraverso frammenti. Si rilegga, per tutti, il Crescenzi che in vari luoghi, come ad esempio nel mettere in guardia l'agricoltore dai pericoli che potrebbe incontrare, qualora fosse « costretto d'edificare presso a fiume », rigorosamente si attiene a Columella ed a Varrone. La bibliografia sulle « villae » è abbastanza ricca e se ne trova di fondamentale anche tra la non recentissima, come le opere del Pasqui, ad esempio (*La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale*, « Monumenti Antichi pubblicati per cura della Accademia dei Lincei », VII, Milano 1897, coll. 397-554) o del Day (*Agriculture in the life of Pompei*, « Yale Classical Studies », III, 1932).

Una guida intelligente ed aggiornata è la monografia di G. A. Mansuelli, *Le ville del mondo romano* (Milano, 1958) con una nutrita bibliografia (*ibid.*, pp. 110-4) alla quale è bene fare riferimento rappresentando un punto fermo sulle mosse di ulteriori ricerche.

Senza avere la pretesa di considerare questa nota come una appendice di tale bibliografia, ma con il solo intento di segnalare alcuni nuovi studi sulle ville romane, presentiamo una rapida rassegna di recenti pubblicazioni.

E ancora: prima di addentrarsi nell'esame dei singoli testi, iniziando questa rassegna delle ville rustiche romane, vorremo fare nostra una precisazione che uno storico dell'arte ed archeologo di valore, Michelangelo Cagiano de Azevedo, ha dato nel suo recente studio su « *Ville rustiche tardoantiche e installazioni agricole altomedievali* » (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XIII, *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, 22-28 aprile 1965, Spoleto, 1966, pp. 663-694, tavv. XV). L'A., studiando le vicende delle

ville rustiche romane nei secoli altomedievali, così le ricorda, con Cassiodoro (*Variae*, XII, 22) « *praetoria longe lateque lucentia in margaritarum species (...) disposita, ut hinc appareat qualia fuerint illius provinciae* (Alto Adriatico, nell'arco che lo conduce dall'Istria alle foci del Po) *maiorum iudicia, quam tantis fabricis constat ornatam* ».

L'A., contrariamente a quanto sostiene J. Harmand (*Sur le valeur archéologique du mot « villa »*, « *Revue Archéologique* », 38, 1951, 2, p. 155 ss.), non accetta la proposta di eliminare quel termine dal vocabolario scientifico « perché copre una troppo vasta area semantica », e precisa che cosa si vuole indicare con la « villa ». In primo luogo, cioè, la dimora del proprietario terriero sita nello stesso latifondo, in secondo luogo gli impianti tecnico agricoli (p. 664). Avremo occasione di tornare su questo pregevole lavoro, più avanti.

* * *

Ovviando ad una lacuna del Rostowzew, che non segnalò alcuna villa in Calabria, A. Miglio ne aveva identificate già undici (*Le ville romane e il Castrum Villarum*, « *Sybaris* » I, 1954, n. 7) ed ora F. Tiné Bertocchi, riferendo sulla campagna di scavi della primavera 1963, illustra *La villa romana di Caramelle* (« *Klearchos*, Bollettino della Associazione Amici del Museo Nazionale di Reggio Calabria », 1963, 20, pp. 135-152).

La villa, sulle cui fondamenta è sorta una casa colonica, si trova al centro d'una campagna ricca di olivi e conferma tuttora il precetto degli antichi scrittori d'agricoltura circa lo stretto legame della fattoria con il « *jundus* ». Le origini della villa, come dimostra lo « *opus incertum* », risalgono alla età repubblicana e la A. le fa più precisamente risalire alla seconda metà del primo secolo avanti Cristo; la sua attività, quantunque trasformata, durò sino alla seconda metà del terzo secolo allorché, anch'essa venne travolta dalla crisi.

Anche questa ricerca archeologica conferma non soltanto le trasformazioni economiche operatesi nei secoli dell'Impero, quando l'avanzare del latifondo e la decadenza delle città portarono nelle ville la sede permanente dei proprietari, ma conferma anche il carattere della fattoria delineato dagli Autori, e cioè di un centro economico di sfruttamento delle terre, mediante il lavoro degli schiavi, ed insieme un piacevole soggiorno in località amena per i proprietari.

* * *

Oggetto di dotte e spesso convincenti argomentazioni è il problema della origine d'una delle più celebri ville romane, quella di Piazza Armerina che, a differenza di altre, ha qualche legame con la storia agraria. Scavi recenti infatti hanno fatto supporre un ampliamento della villa verso occidente, forse per scopo agricolo. Le altre ville cui abbiamo accennato od accenneremo in seguito, hanno un carattere tipicamente « rustico », mentre esso è del tutto secondario a Piazza Armerina dove ben altri interessi prevalgono.

Giuseppe Lugli (*Contributo alla storia edilizia della villa romana di Piazza Armerina*, « *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia*

dell'Arte », N.S., anni XI-XII, 1963, p. 26 ss.) non concorda con il principale scavatore ed illustratore della famosa villa, nel considerarla come il ritiro di Massimiano Erculeo (vissuto tra la fine del III ed il principio del IV secolo) dopo la abdicazione. Egli afferma che si tratta del risultato d'un lavoro compiuto da più generazioni di una ricca famiglia, e, riferendo l'opinione di B. Pace (*I mosaici di Piazza Armerina*, Roma 1955) ritiene che questo autore abbia colto nel segno ritenendo la villa, ubicata in Sicilia granaio dell'Impero e zona di latifondi, possesso di una famiglia saldamente legata all'isola al punto da costruire il sontuoso edificio in una zona tanto lontana dalle grandi vie di comunicazione, e dai porti. Nei latifondi, scrive il Pace, « abitavano gli amministratori del demanio imperiale od ecclesiastico, e trascorrevano parte del loro tempo i proprietari, per lo più grandi personaggi che avevano ricoperto cariche pubbliche distinte, dimorando in ville rustiche o sontuose » (*ibid.*, p. 42).

I Nicomachi-Flaviani, indicati dal Pace, legati a Simmaco, ebbero un esponente di rilievo in Virio che, nella seconda metà del IV secolo, ricoperse alte cariche, tra cui quella di « consularis Siciliae », e fu l'anima della riscossa pagana.

Di interesse agrario, tra gli altri mosaici, vi sono quelli della vendemmia; nota poi il Lugli (a pag. 78) che la villa venne costruita su una villa rustica più antica, del II o del III secolo dell'era cristiana.

A. Ragona, invece, affaccia una nuova ipotesi su quello che può essere stato il proprietario della villa, nel suo studio « *Il proprietario della villa romana di Piazza Armerina* », Caltagirone 1962.

L'A. conviene con gli archeologi che lo hanno preceduto nel datare la villa all'età imperiale e nello stabilire, soprattutto attraverso la scena della « grande caccia », che il proprietario sia stato un alto funzionario. Basandosi sulle fonti, il Ragona avanza la ipotesi che quel dignitario imperiale debba identificarsi con il rettore Claudio Mamertino, prefetto sotto Giuliano l'Apostata di varie regioni. Il Mamertino esercitò giurisdizione anche in Sicilia, e questo spiegherebbe la presenza dell'ambiente basilicale nella villa. Inoltre, ricordando il processo di peculato cui egli fu sottoposto, con la probabile confisca dei beni, l'A. dubita che egli avesse esercitato in proprio anche un traffico di belve, alle quali si sarebbe ispirato l'artista. La qualità di rétor potrebbe, a giudizio dell'A., spiegare il toponimo « Filosofianis », rammentandosi egli che nell'anno 362, Claudio Mamertino tenne un panegirico dinnanzi a Giuliano, in omaggio all'imperatore filosofo.

Il Cagiano de Azevedo (*I proprietari della villa di Piazza Armerina*, « Scritti in onore di Mario Salmi », Roma, 1961, p. 16 ss.) ha studiato acutamente una delle attività più redditizie dei proprietari di ville, quale il rifornimento di animali per le *venationes* e i *ludi circenses*, come è documentato appunto dal mosaico della grande caccia di quella villa.

Su questa, e su altre ville romane, si veda anche la recente opera di G. Hanfmann, *Arte romana* (Milano, Silvana Editoriale d'Arte, 1965, passim).

Nella rivista *Ogam* di questi ultimi due anni sono apparsi alcuni interessanti articoli relativi a « villae » gallo-romane, dando agli Autori argomento recenti campagne di scavi.

Così R. Majurel (*Manches historiés en bronze de la villa rustica des Orbies-Mirvaux...*, XVI, 1964. 1, pp. 90-4) riferendo sui suoi sondaggi in una zona del dipartimento Seine et Oise dove in precedenza non erano mai stati fatti degli scavi sistematici, identifica una « villa rustica » sulla quale ferma il suo interesse per quanto riguarda le suppellettili di bronzo, decorazioni di vesti (fibule, spille, anelli, ornamenti di cinture etc.) e di mobili. La villa risale al secondo o terzo secolo dell'era Cristiana.

Lo stesso A., in collaborazione con H. Prades affronta l'esame d'un altro tema, con un interesse più specifico per la storia agraria (*Le domaine de Sarnelly, Commune de Montpellier, Hérault, au premier et deuxième siècle de l'Ere chrétienne*, *ibid.*, pp. 329-346).

In Linguadoca, nel solo periodo gallo-romano, si ritrovano tanto ricche ville di piacere e di riposo, quanto ville rustiche, centro di possedimenti terrieri. Gli scavi del 1960-1, hanno fornito nuovi elementi per lo studio di questa zona, anche dal punto di vista della storia agraria. La villa di Sarnelly, si elevava su un suolo di argilla bianca, e nella sua area sono stati trovati anfore e vasellame, elementi sufficienti per consentire la datazione dell'edificio nonché alcune considerazioni sulla economia di quel tempo in quel luogo.

Numerose sono le anfore olearie di tipo iberico riconducibili alla età dei Flavi; più scarse quelle vinarie. Gli Autori mettono in guardia da possibili erronee considerazioni che porterebbero un osservatore superficiale ad escludere, o quanto meno a minimizzare, la coltivazione della vite. Innanzitutto va notato che le anfore servivano per la importazione del vino, e che quello di produzione indigena era conservato in botti di cui logicamente si è persa la eventuale traccia. Si sa dalle fonti (Eusebio di Cesarea) che Domiziano aveva combattuto, a vantaggio della coltivazione del grano, quella della vite.

Infine, tra i reperti archeologici, si sono trovati vasellami del tipo comune, vasellami decorati, oggetti in bronzo, marche di fabbrica, da cui si può stabilire la datazione dell'edificio tra l'età dei Flavi e quella degli Antonini, ossia non oltre il secondo secolo. La economia della regione risulta di carattere agricolo e pastorizio.

* * *

Il R. P. A. Wankenne S. I., in un articolo su *Tongres à l'époque romaine* (« Les Etudes Classiques », XXXIII, 2, 1965, pp. 156-177) ritiene anch'egli la probabile corrispondenza tra questa città e l'Aduatica degli Eburoni, la fortezza di cui parla anche Cesare (*De bello gallico*, VI, 31, 1-4; 34, 1-2). Passando poi ad esaminare le attività cui si dedicavano quelle popolazioni, si sofferma (p. 162 ss.) sulla coltivazione della terra e ricorda la proprietà di Ambiorige nel fondo della foresta.

L'A. ricorda la funzione degli opulenti negozianti e dei proprietari terrieri e ne rileva l'importanza, soffermandosi sui loro monumenti funerari, ove ne erano segnati i nomi. L'aristocrazia terriera incrementava

l'arte, e la villa di Antea, a occidente di Dinat, comprendeva laboratori di oreficeria, ed è probabile che, da essi, fosse uscita quella famosa coppa del Museo di Namours, detta « le bol de la Plante ». Recenti lavori idraulici per canalizzazioni, hanno permesso di scoprire il tracciato delle vie romane. Con l'agricoltura e l'artigianato artistico, tra le foreste della regione aveva grande importanza la caccia, e se ne ha memoria anche a proposito del responso sibillino data da una druidessa a Diocleziano, che gli assicurava l'impero se avesse ucciso con le sue mani un « aper » (cinghiale). Diocleziano uccise sì un « aper », ma questi non era un cinghiale, bensì il prefetto del Pretorio, la cui morte gli spianò la via dell'Impero. E' interessante infine notare come ancor oggi esista una fonte denominata « Pliniana », fornita delle stesse proprietà terapeutiche indicate da Plinio (*Naturales Historiae*, XXXI, 8, 12) in una sorgente della zona. E' un'altra prova, nonché della attendibilità del filosofo e naturalista, della persistenza, tra quelle campagne, di antichissime tradizioni.

Una villa romana risalente, secondo la documentazione offerta dal tesoretto ivi rinvenuto, al periodo che corre tra l'anno 98 e l'anno 350 dopo Cristo, è stata scoperta ed illustrata in Svizzera. La villa, esplorata da H. Bögli ed E. Ettlinger (*Eine gallo-romische Villa Rustica bei Rheinfelden*, Aarau, 1963, pp. 78, 3 figure, 14 tavv.) cessò di essere abitata nella seconda metà del IV secolo. Con le monete, aiutano a stabilire la datazione, ceramiche, piatti, oggetti in bronzo e mattoni con le marche della XXI Legione.

* * *

Recenti studi sulle ville romane sono stati compiuti in Ungheria: Edit Thomas (« *Römische Villen in Pannonien, Beiträge zur pannonischen Siedlungsschichte* », Budapest, 1964, pp. 418, 177 figure, 234 tavv.f.t., 1 carta) ha condotto una vasta ricerca su di un argomento sino ad oggi assai poco noto. L'A. presenta numerosi piani di ville romane, ed illustra i materiali di scavo, riproducendo, anche a colori, pitture e mosaici, e, poi, sculture, elementi architettonici etc., di ben 175 ville, accuratamente descritte. In particolare se ne studia la tipologia, la tecnica usata per le costruzioni, le decorazioni, la funzione storica, la ripartizione territoriale e le sopravvivenze. Tra i piani presentati, forse, il più originale è quello che comporta un corridoio mediano perpendicolare alla facciata.

La nostra ignoranza della lingua ungherese, come di quella russa, non ci permette di più che la segnalazione di due studi che sembrano avere attinenza con questo tema: quello di G. Anföldi, *La propriété moyenne des fonctionnaires municipaux dans les environs d'Aquincum* (titolo e testo sono in lingua magiara e dà la traduzione del primo G. Reincke, *Archäologische Bibliografie*, 1963, Beilage zum Jahrbuch des Deutschen Archt Institut..., Berlin 1965) in « *Antick Tanulmányok* », 6, 1959, pp. 19-30; e quello di J. K. Kolossovskaja, *La propriété foncière des vétérans en Pannonie* (titolo e testo in lingua russa, cfr. Reincke, op. cit.) « *Vestnik Drevnej Istorii* », 86, 1963, pp. 96-115.

Abbiamo sin qui accenato alcuni studi relativi alle « villae » romane in Europa, ora ne troveremo altre di cui trattano studi sulla agricoltura nella provincia della Mauretania Tingitana che, costituita verso la metà del primo secolo dall'imperatore Claudio, passò, sul finire del III secolo alle dipendenze della Betica spagnola, per essere invasa, nel 429 da Genserico re dei Vandali.

Il quinto volume (1964) del Bulletin d'Archeologie Marocaine contiene alcuni importanti studi sulle ville della regione e sulla sua economia agraria prima e dopo l'occupazione romana.

M. Posinich (*Exploitations agricoles romaines de la région de Tanger*, ibid., pp. 235-252) ha rilevato, nel corso dei suoi studi archeologici-geografici la presenza di rovine di antiche fattorie sia sulla costa che nell'interno del paese. L'A. si è convinto — e ne adduce prove documentarie — della grande importanza degli oliveti in Mauritania. Ad esempio: l'attuale denominazione di una località « Douar Ziaten », significa « villaggio oliveti », quantunque la zona sia ricca soltanto di olivi selvatici (in arabo: « berri »). Ciò fa pensare che un tempo vi fossero olivi, data la persistenza della antichissima denominazione. Inoltre, in varie ville si sono trovati dei bacini senza il condotto di evacuazione, e ciò fa pensare al trattamento delle olive.

In particolare il Posinich si sofferma sul « Petit Bois », località lungo la via delle Grotte de' Ercole e sullo « Iorf el Hamra », nell'angolo formato da questa strada con la via dell'Aviazione. Quest'ultima è una fattoria alla quale gli scavatori clandestini hanno prodotto considerevoli danni, senza tuttavia togliere alle pietre rimaste l'idea d'una grande fattoria, con la corte, i magazzini, le celle olearie e le piccole terme.

L'origine di questo complesso, come dimostrano le successive stratificazioni risale tra il III ed il II secolo avanti Cristo. Disposta su di un'area di mille metri quadrati, la villa comprendeva le abitazioni, distribuite intorno alla corte centrale di metri 7,25 di lato, ove si raccoglievano le acque. La lavorazione dell'olive comportavano due bacini e sembra fosse organizzata su scala industriale.

Questo argomento è relativamente nuovo, giacché, di industrie alimentari dell'antica Mauritania, si conosceva soltanto quella della conserva del pesce; ora a Volubilis si sono trovate considerevoli tracce della lavorazione dell'olio, ed a Cotta due macine. Si capisce come il clima caldo ed umido e il paesaggio ondulato del Nord abbiano favorito la coltivazione dell'olivo.

Anche in Mauritania si fece sentire la crisi del III secolo (cfr. M. Tarradel, *La crisis del siglo III de J. C. en Marruecos*, « Talmuda », IV, Tetuan 1955, pp. 75-105) e se ne trova conferma anche nelle rovine di quella villa. Infatti, dopo le ultime tracce di incendi, si trovano costruzioni assai più modeste.

Nella stessa rivista, il Ponsich (« Contribution à l'Atlas archéologique du Maroc, Région de Tanger », pp. 253-290), dà ragguaglio di ben cento rilevazioni in varie zone del paese, attraverso le quali ha riconosciuto edifici e complessi agrari e manifatturieri. Analogamente A. Luquet

(ibidi., pp. 291-300) studiando la regione di Valubilis, con i rilievi di 64 zone e, tra l'altro con la pianta della villa romana di Bab Tisra completa di magazzini, molino e 2 presse scomparsa anch'essa prima del IV secolo, offre indicazioni di fattorie, oleifici etc.

* * *

Lo studio citato sulle ville rustiche del Cagiano de Azevedo (al quale si rimanda sia per il testo che per la ricca bibliografia) è centrato sull'Alto Medioevo, ma prende le mosse dalle condizioni sociali ed economiche negli anni della crisi dell'Impero, quando i proprietari tornarono a risiedere « in quelle ville già esistenti che una certa manutenzione e una frequentazione, anche se saltuaria, aveva conservato in buone condizioni, ovvero alle quali grandi lavori di ripristino avevano restituito una nuova giovinezza, sia in edifici sorti completamente *ex novo*, per ragioni e cause varie, non ultima quella dell'ampliarsi della classe dei proprietari terrieri per la presenza di nuovi ricchi che amavano investire in terre il loro denaro » (p. 667). Né diversamente accadrà nel secolo XVI, sebbene in mutate condizioni politiche e sociali, quando molti capitali passeranno dalla mercatura in crisi alla terra che, con evidente esagerazione nella cifra, Agostino Gallo assicurava che avrebbe reso il trecento per cento...

Accanto alle ville vecchie, si presentano quelle restaurate oppure nuove; in tutte, già nel secolo IV si nota una vita nuova. Alle invasioni dei barbari sopravvissero molte ville: quelle istriane cui si riferisce il brano citato di Cassiodoro mantengono intatta la loro efficienza sino al sec. VII (pp. 667-668).

Il Cagiano de Azevedo cataloga numerose ville rustiche e si spinge nell'Europa settentrionale ed in Inghilterra dove, nel IV secolo, i nuovi abitanti, cristiani fanno affrescare cappelle e sostituiscono la cultura dei cereali con l'allevamento del bestiame. Gli animali, presso i franchi e presso i sassoni, entrano nelle ville, od in quanto rimane di esse, mentre gli uomini abitano nella *hall* di pali e strame. Come confermano Blair, Rivet ed Hope Taylor (tra gli autori più recenti) non soltanto non si conoscono impianti agricoli sassoni, ma la *villa regalis* di Yeavinger, descritta da Beda, ha solo il nome di villa (pp. 677-8).

I barbari non si interessano più alle ville; non rinunziano al proprio tipo di *habitat*, « l'edificio non distrutto, continuato ad abitare, vive una sua vita in un certo senso imbalsamata o mummificata. Sopravvivenza valida e vitale si ha in altre due categorie di fatti storici; quando si costruiscono ville rustiche *ex novo*; quando l'edificio o il suo tipo edilizio viene adattato ad altri usi, proprio perché si tratta di quell'edificio o di quel tipo edilizio » (pp. 684-685).

Importanti sono pure i rapporti (pp. 681, 688) tra le ville e i monasteri: si esercita, come attività temporale, l'agricoltura prendendosi, con la funzione, il tipo iconografico della villa rustica. Si cita in proposito il monastero di Ain el-Jedide in Palestina costruito sopra una villa rustica, e comprendente, oltre alla chiesa, due grandi stanze e un pressolo intorno ad un cortile centrale trapezoidale. Due strutture distinte si presentano

nel monastero di Ain Tamda in Africa (casa a pianta quadrangolare tipica per le fattorie e una basilica riunite per semplice giustapposizione); nel monastero di San Giorgio a Sameh (Siria) essa è ancora più evidente, mentre il monastero di Id-Deir ha una distintiva compattezza organica (pp. 689-690).

L'importante studio del Cagiano de Azevedo conclude l'ampia panoramica con una serie di conclusioni che investono ad un tempo la storia e la archeologia. Solo in casi eccezionali gli antichi proprietari continuano ad abitare, dopo il V secolo, nelle loro ville ove i loro maggiori si erano rifugiati nel periodo della crisi e poi in quello delle invasioni barbariche. Scomparendo il ceto senatoriale succedono, in quei beni, la Chiesa, i re germanici e i nuovi proprietari; ma si ricordi che la Chiesa riceve anche spontaneamente da quanti prendono gli ordini sacri o fanno donazioni e testamenti per l'anima. Interessa ora il primo caso, e cioè la constatazione che, quando anche salgono in dignità, vi sono chierici antichi proprietari che seguitano a vivere nei loro fondi; da essi passeranno ai loro successori e certi vescovi perciò conservano e trasmettono vecchie ville, come nel caso di Leonzio XV vescovo burdigalense. Vi sono naturalmente delle modifiche, ma, osserva il Cagiano de Azevedo (p. 692) « i monaci che si costruiscono *ex novo* e che hanno sovente necessità di impegnare i monaci nell'agricoltura, ripetono nella loro struttura le icnografie delle fattorie, istallando i dormitori dei monaci in quelli dei servi, ponendo la stanza del superiore ove era quella del *villicus* sopra alla porta d'ingresso, trasformando in *cellarium* l'antica sala comune, addossando al tutto la chiesa ».

I nuovi popoli occupano le antiche ville o ne costruiscono di nuove con tecnica romana, pur innovando con ambienti consoni alle loro consuetudini, l'ambiente. Senatori, Vescovi che sembrano sostituirsi loro, in un fenomeno parallelo e simile a quello che si riscontra nelle città, si alternano nelle ville. Pur tenendo fermi questi fatti, l'A. ritiene che « non minore significato ha il dato archeologico specie in rapporto a certe teorie storico-artistiche che esaltano la funzione dei tipi o la trasmissione delle tipologie ». Contro la accettazione supina di trasmissioni tipologiche, il Cagiano de Azevedo prende a conforto l'insegnamento di Gian Piero Bognetti (*Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'Alto Medioevo*, « VI Settimana del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo », Spoleto 1959, p. 59 s.) e ne riconosce la validità, oltre che in campo storico, in quello archeologico.

Gian Ludovico Masetti Zannini

Pontificio Ateneo Lateranense